

Aldo Iori

La misteriosa visione dello spaziotempo

Danilo Fiorucci da più di sette lustri svolge con costanza un'intensa attività artistica collocabile a pieno titolo nell'ampio panorama delle ricerche più interessanti di questi ultimi decenni. L'artista esordisce a metà degli anni Ottanta dopo aver conseguito il diploma in Pittura all'Accademia di Perugia, sotto la guida degli artisti Nuvolo e Antonio Gatto e del critico Bruno Corà, con una formazione frutto anche di peculiari studi tematici e dell'esperienza avuta di incontri con opere e con maestri di generazioni precedenti. Fin dalle prime opere è rilevabile lo specifico interesse che rivolge alle questioni che coinvolgono il concetto di spaziotempo. Per una facilità di approccio e lettura del lavoro di Danilo Fiorucci è possibile individuare tre aspetti preponderanti attraverso i quali tale concetto viene analizzato, contestualizzato e declinato nelle opere: per primo l'attenzione, al limite della sapienza artigianale, per il processo esecutivo qualsivoglia siano gli esiti, pittorici, scultorei o polimerici, come secondo la presenza di una continua evocazione di una corporeità dell'opera, non necessariamente legata a un naturalismo antropomorfo e organico, e da ultimo la presenza del movimento, rappresentato, alluso o realmente dinamico, che le opere posseggono. Questi tre aspetti possono essere ritrovati anche nelle opere recenti presentate nella mostra *La Visione del Tempo* installata nello spazio romano TRAleVOLTE. A una prima e superficiale osservazione le cinque opere potrebbero apparire eterogenee e distanti tra loro per tecnica realizzativa e per modalità linguistico-formale. In realtà esse sono gli esiti di un'unica costante elaborazione teorico-pratica che l'artista ritiene necessario esperire e verificare con tecniche e materiali differenti. Gli esiti formali a volte sono divergenti ma offrono tuttavia all'osservatore la possibilità di cogliere, osservando e confrontando con attenzione i lavori tra loro, il sottile filo concettuale che lega il tutto e che giunge a definire e dare forma compiuta alla personale e autonoma visione spaziotemporale di Danilo Fiorucci.

L'esecuzione dell'opera è un processo complesso alla cui messa a punto ogni artista giunge mediante la sperimentazione e infine scegliendo la modalità esecutiva più idonea affinché il proprio pensiero del mondo trovi forma: l'esatta individuazione della materia si sposa alla tecnica in quello specifico caso con una sapienza che, solitamente, può essere ripetuta in ulteriori variazioni, fino a divenire metodo caratteristico dell'agire dell'artista. Danilo Fiorucci nel tempo opera mediante diverse modalità tecniche e con vari materie. La tecnica a olio è tra le scelte iniziali e permane tuttora, anche se a volte rivista o corretta con altre componenti come il bitume o la cera. Questa tecnica diviene un elemento di continuità del suo operare di questi decenni e permette il raggiungimento nella pittura di una densità spaziale costituita da addensamenti e rarefazioni, non necessariamente legate alla figurazione proposta. L'uso di velature, la brillantezza dei pigmenti e la possibilità di effetti luministici consente di costituire ambiti di visioni lontane da facili mimetismi e naturalismi, alludendo ed evocando anche stati della pittura antica e circoscrivendo la condizione fondamentalmente mentale dello spazio pittorico. Nel contempo la raffinata tecnica, di cui si coglie ogni volta il lungo tempo esecutivo, rende evidente il continuo palesarsi del fragile equilibrio tra l'espandersi della luce e il ritirarsi della profondità della tenebra. Parallelamente alla tecnica a olio l'artista ha sempre operato anche tramite la tecnica del disegno a carboncino o a grafite. Questo avviene non solo come momento progettuale e di prima definizione dell'idea, ma soprattutto come autonoma verifica attuata in opere di grandi dimensioni che propongono spazialità nelle quali il segno si stempera anche in volumetrie anomale dall'evidente organicità. Anche qui come nella pittura a olio è possibile avere coscienza del tempo necessario alla compilazione dell'immagine e della spazialità che si intende raggiungere. Inoltre la tecnica comporta, anche in questo caso, il

continuo e possibile ribaltamento della figurazione nell'emergere nella luce nel bianco o nello sprofondare nell'abisso ignoto e oscuro del nero.

Tra la fine degli anni Novanta e i primissimi anni Duemila, Danilo Fiorucci realizza una serie di installazioni, a Gubbio, Volterra, Genova e Perugia, nelle quali adotta tecniche diverse. I materiali come il rame, gli specchi, la cera, la pittura a encausto, la terracotta sono lavorati sempre con le tecniche a lui più consone. In anni più recenti l'artista sceglie di elaborare il polistirene offerto industrialmente in volumi già sezionati in lastre; questo permette un minor tempo di realizzazione e un più deciso risultato tridimensionale evocativo della scultura antica. In queste nuove opere, a differenza delle precedenti, la ricerca di esattezza e perfezione è tralasciata nella rifinitura che a volte mostra le tracce della fase progettuale e dell'energica velocità esecutiva. Le forme tridimensionali, frutto della sovrapposizione dei piani manualmente ritagliati, spesso sono sostenute da supporti che accentuano la precarietà statica del tutto. La loro presenza, essendo strutturale e tecnica, pur essendo parte integrante dell'opera, non incide sull'intima concezione dell'opera: come quando un'opera necessita di un filo elettrico, di un chiodo, di una staffa nel muro o di una base. L'opera in questi casi acquista un'immediatezza materica e sembra vivere anche di un tempo effimero, che la precarietà del materiale suggerisce, e prospetta la messa in discussione di aspetti iconico-formali che la scultura, anche in tempi recenti, propone.

Nel primo decennio del Duemila Danilo Fiorucci realizza una serie di opere pittoriche tridimensionali in olio ed encausto su legno, come *La forma del colore* del 2003 o *Taglio Dolce* del 2006, che riportano in primo piano l'aspetto della corporeità presente fin dai primi lavori. Infatti nel 1989 in *La durata di un istante*, installata appesa nella navata spoglia della chiesa perugina di San Francesco al Prato, un solido tridimensionale circolare, ma cavo nel suo centro, diviene ricerca di perfezione di un corpo neoplatonico e ciò avviene quasi a contrappunto delle stelle ideali e monocromatiche di Sol LeWitt poste proprio a pochi passi nell'ingresso dell'Accademia. Parimenti nel successivo *Attraversando Porta Nigra* del 1994, è possibile vedere l'evocazione di una condizione organica, quasi uno stato formativo-ombelicale della forma. In entrambe le opere del 1989 e del 1994 il rapporto tra interno ed esterno può essere considerato prima formulazione della corporeità presente poi nel ciclo dei volumi a encausto su legno e nel recente ciclo *Lo spazio assente* in cui la forma dell'opera in polistirene è frutto di un sapiente equilibrio tra pieno e vuoto. Nella mostra romana l'artista con *La durata di un istante - La cura* del 2023 propone una rivisitazione dell'opera del 1989: una porzione di essa è addossata alla parete sottostante un arco e il volume cavo, quasi un carapace, svela il cromatismo interno. Il secondo termine del titolo richiama una serie di lavori del 2008-2010 intitolati *La cura* in cui sono offerte differenti e successive declinazioni di una forma geometrica sostenuta nello spazio espositivo da una candida tela. Inoltre forse è possibile cogliere allusione al riprendere e accudire, con una nuova interpretazione, la forma oramai lacerto di un antico lavoro perduto. Anche nelle pitture e nei disegni, realizzati fin dai primi anni del Duemila, iniziano ad apparire corporeità che oscillano, con scarti minimi, tra la rappresentazione viscerale e un possibile e mai pienamente evidente fitomorfismo, come avviene in *L'evidenza della carne* del 2022, presente a Roma.

L'opera *La durata di un istante*, esposta nella chiesa francescana, con il suo continuo moto oscillatorio, introduce già alla fine degli Ottanta la questione del movimento legato al concetto di spaziotempo. Nella pittura recente di Danilo Fiorucci il movimento diviene energia gestuale che si sostanzia in immagini di possibili vortici o sfondamenti di metaforici abissi, come è osservabile in *La Visione del Tempo* del 2023 che fornisce il titolo alla mostra. In altre situazioni la questione viene resa palese nel moto rotatorio che le opere tridimensionali del ciclo *Lo spazio assente* spesso acquistano nel loro essere appese come in *Inverso* del 2017, sospesa nel vuoto della Torre degli Sciri di Perugia, la cui rotazione dei piani ritagliati in polistirene accompagna il movimento. La rotazione del corpo, già introdotta in *Ascensione* del 2004, una sorta di scala circolare sospesa, diviene

caratteristica delle opere del ciclo *Lo spazio assente*, al quale anche *Inverso* appartiene, ove il corpo scultoreo viene analizzato come in uno scatto fotografico di Étienne Jules Marey, scomposto e ricomposto in una fluidità temporale sommatoria di singoli istanti. In queste opere il movimento ascensionale e discendente è sospeso in una candida luminosità razionale dall'afflato classico come avviene in *Altana* e in *Clessidra*, in mostra ed entrambe del 2023, realizzate in polistirene bianco e anch'esse parte del ciclo *Lo spazio assente*.

Albert Einstein ha fatto spesso azione di divulgazione della questione spaziotemporale per cui oggi tale concetto appartiene a tutti. In diversi testi viene riportato il fatto che il grande scienziato abbia affermato in più occasioni che la cosa più bella che l'uomo possa sperimentare sia il mistero, fonte di ogni vera scienza e vera arte. Indubbiamente nella scienza il mistero spinge l'uomo alla conoscenza e alla risoluzione, seppur momentanea, dei problemi che la realtà pone. Nel campo dell'arte, sia essa visiva, letteraria, sonora o altro, esso è altrettanto fondamentale in quanto il mistero fa parte dell'opera che proprio per questo non può essere spiegata. Essa si presenta per quello che è, frutto di una concatenazione continua di pensieri e immagini nella storia, in un materiale elaborato con esatta tecnica, in una forma che evoca condizioni e speculazioni umane. Lo sguardo attento e critico dell'osservatore è invitato alla riflessione su ciò che l'artista ogni volta dona. La scrittura può solo suggerire una possibile e parziale lettura dell'opera, fornire dati utili a personali interpretazioni di qualcosa di prezioso ma il cui mistero più profondo rimane celato.

in primavera nei pressi della scala di Giudea

10516 caratteri lordi

Note per la composizione/ Parole in corsivo: **tutti i titoli**

La frase finale va in carattere più piccolo giustificato a destra senza maiuscola iniziale.

Se in nome non è vicino al titolo ma in fondo, mettere:

Aldo Iori, in primavera nei pressi della scala di Giudea

Allego word e pdf per eventuali dubbi – comunque: Aldo Iori 3335898976 aldoiori.roma@gmail.com